

Concorso intergruppo Alpini della Valgrigna 2013

Elaborato prodotto da: **BONOMI CHIARA classe III C**

Quando a scuola è arrivato il bando del concorso indetto dall'intergruppo Alpini della Valgrigna mi sono dispiaciuta , perché non conoscevo nessuno che avesse vissuto simili esperienze; parlandone poi a casa con mia mamma, lei mi ha raccontato la storia di Martino che mi ha molto interessato e così ho deciso di trasmettere la sua testimonianza. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo di persona ma purtroppo è deceduto: comunque mia mamma ha lavorato alcuni anni da lui e si ricorda ancora quello che le raccontava.

Martino Falocchi

Grazie al suo lavoro di assistente domiciliare, mia mamma conosce spesso persone anziane che hanno tanta voglia di raccontarle la loro vita: le cose belle, ma spesso sono i ricordi più tristi ad avere il sopravvento.

Quando conosce il signor Stefano Falocchi di Breno, già al primo incontro, le dice che desidera essere chiamato Martino e che l'unica persona che conosce il suo vero nome è il postino; poi le spiega che Martino era il nome del papà che, ferito gravemente durante la battaglia del Piave durante la prima guerra mondiale, muore quando lui ha solo due anni, così tutti hanno iniziato a chiamarlo Martino.

Martino è un uomo molto alto e robusto, con due mani giganti che raccontano una vita tribolata e sempre al lavoro, ha i capelli rossi e una carnagione molto chiara.

La vita gli ha riservato tante avversità, ma anche tanta felicità, ora è stanco e trascina i giorni uno dopo l'altro, sperando di raggiungere presto la sua amata Mari, la moglie morta qualche tempo fa.

Quando al mattino la mamma entrava nella sua piccola casa, Martino aveva sempre qualcosa da raccontare: spesso i ricordi erano quelli che lo riportavano ai

mesi trascorsi in un campo di lavoro a Ampfing in Germania, un campo satellite del complesso di Dachau. Erano ricordi pieni di amarezza e di tristezza. Martino si chiedeva spesso per chi e per cosa aveva dovuto subire quelle umiliazioni.

A 18 anni Martino viene prelevato dai nazisti dal campo dove stava lavorando e costretto a salire su un treno stracarico di persone. Spaesato e spaventato non comprende subito cosa sta succedendo: “Ero sempre stato attaccato alla gonna della mamma e non pensavo che poteva succedermi qualcosa di brutto. Non riuscivo a pensare né a capire, ma ho imparato presto”.

Dopo un lungo viaggio si ritrova in un campo di lavoro, portato in una baracca con altri civili, separati però dagli ebrei che erano costretti a indossare divise a strisce, mentre lui rimane in abiti civili.

É costretto ad indossare degli zoccoli che gli sono piccoli e allora per evitare il dolore alle dita decide di tagliarne le punte. Per quel gesto viene accusato di sabotaggio, costretto a presentarsi dagli ufficiali del campo.

In un primo momento il suo supervisore gli consegna una “dichiarazione” di buona condotta che gli vale solo un ammonimento, ma l’ufficiale che lo aveva denunciato non ne è per niente felice e lo costringe a presentarsi per la seconda volta davanti al comando che questa volta lo “condanna” a quattro giorni di cella d’isolamento senza cibo.

Quando esce deve aiutare delle donne ebrei a lavare enormi pentoloni: “Sei erano giovanissime, forse anche belle, ma tutte pelate”, poi è ricondotto alla sua baracca.

Il mattino, racconta Martino, ci si alzava alle 4, non ci si lavava, non si andava in bagno, si partiva immediatamente verso il luogo di lavoro che spesso distava anche 10/20 km. Lungo il tragitto, si vedevano tutti i giorni carri con i cassoni coperti da teli: “All’inizio non capivamo, ma un giorno da sotto uno dei teli ho visto sbucare una gamba, sono rimasto impietrito: allora quei camion, tutti i giorni portano via dei morti! Da non credere!”.

Siccome è un prigioniero civile ha possibilità di muoversi un poco. Deve sempre essere munito del suo “papier” che deve esibire ogni volta che qualcuno lo ferma. La domenica pomeriggio possono andare al paese e spesso bussano alla porta degli abitanti chiedendo qualcosa da mangiare.

Un giorno una “Frau” gli lascia raccogliere alcune pere dal suo frutteto. Nel ritorno viene fermato dai gendarmi che chiedono spiegazioni, confiscano le pere e gli dicono di presentarsi la sera in gendarmeria: se le pere non sono state rubate gliele avrebbero ridate.

Martino ha paura, ma la fame è tanta, si presenta quindi a recuperare le sue pere, ma scopre con amarezza che gli era stata restituita solo frutta marcia. Piange ...

Ha imparato il tedesco per poter comunicare con gli abitanti del paesino e in queste famiglie si è rifugiata una suora sfrattata dal suo convento che era stato adibito a deposito di munizioni dai nazisti. Era vicentina e le piaceva fermarsi a chiacchierare: “Mi sembrava di essere più vicino alla mia mamma”.

Le giornate sono lunghe e la depressione si fa sempre più strada, la paura di non poter tornare a casa è tanta: “Sai cosa ci faceva andare avanti? “RADIO SCARPA”! Ogni giorno c’era qualcuno che diceva: “Domani è finita, domani ci lasciano andare, e intanto si è trascinato un anno”.

Per avere la razione di “brodaglia” giornaliera bisogna esibire il “papier” alle cuoche e un giorno Martino non lo trova più, non può più mangiare! Allora chiede alla signora della “mensa” di controllare se qualcuno ha il suo “papier”. Ed ecco che dopo due giorni si trova il “colpevole”: “Poverino avevamo fame tutti. Però quel giorno ne ha prese tante e tante che credo che non avrà rubato più nella sua vita! Era una lotta, dovevamo sopravvivere, non guardavamo in faccia niente e nessuno”.

Quando finalmente la guerra è finita sul serio, Martino si è trovato a vagare senza meta. Arrivano gli americani che radunano tutti i “prigionieri” nel campo per poterli smistare, contare, “catalogare” e finalmente liberare.

PUÒ TORNARE A CASA!

Ha camminato tanto Martino, poi sono arrivati in soccorso i mezzi gialli messi a disposizione dal Vaticano che lo hanno raccolto insieme a tanti altri e poi lasciato in un piazzale a Bolzano.

Qui c'erano tantissimi camion che riportavano scritte le destinazioni: "Gira e rigira, finalmente ne ho visto uno con scritto Bergamo e ho chiesto: "Passa per Brescia?" Mi hanno risposto di sì, ho cercato gli altri e siamo partiti".

Dopo una piccola pausa per la notte, ecco che arriva alla volta di Brescia, lo lasciano in piazza Garibaldi, gli offrono una gassosa e poi:

"Comincio a guardarmi intorno, alla stazione non posso andare perché è stata bombardata, allora penso di andare a piedi, fermo un uomo per avere informazioni e scopro che è di Breno, mi dice che in fondo alla strada, lì si ferma il treno e se faccio presto riesco a salire".

Una corsa, che emozione! Tra poco sarà di nuovo a casa.

Giunto in valle, alla stazione prende la via più veloce, quella dei campi: "Avevo le ali ai piedi".

Arrivato davanti al portone di casa, bussava e quando dice: "Sho Martì!" tutti iniziano a urlare: "è vivo, è tornato!" Che festa, che pianti, che gioia!

Continua Martino commuovendosi ancora al ricordo: "La mia mamma mi ha preso, mi ha spogliato e ha preteso che facessi un bagno. Ero pieno di pulci, di pidocchi, ero sporco e puzzolente. I vestiti li hanno bruciati".

"Io che non ero mai stato oltre la Valle Camonica, in 19 giorni sono riuscito a ritrovarla e a tornare a casa".



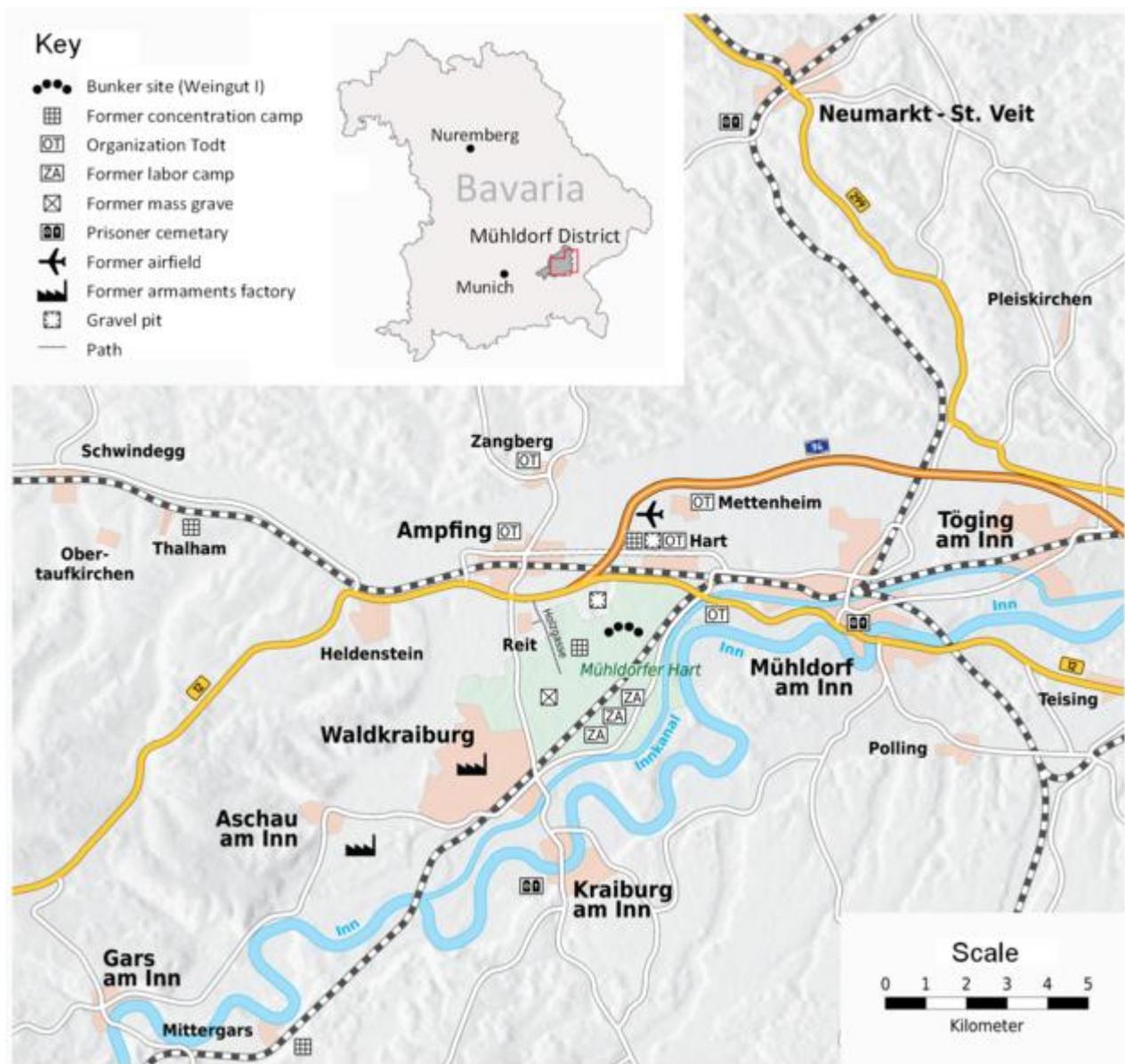
Stefano Falocchi

Nato a Breno il 22 aprile 1926

Morto a Breno il 13 marzo 2012



Sopravvissuti di Ampfing, un campo satellite del complesso di Dachau, subito dopo essere stati liberati dalle truppe americane. *Ampfing, Germania, 4 maggio 1945.*



Posizione del comune nel distretto di Ampfing Mühldorf

Ampfing è un comune in Alta Baviera quartiere Mühldorf

Verso la fine della seconda guerra mondiale erano diverse qui un campo di lavoro forzato e il campo esterno comando Mühldorf - Forest Camp V / VI del campo di concentramento di Dachau ed è stato il secondo più grande campo di concentramento del cosiddetto gruppo di archiviazione Mühldorf.

Dopo aver sentito storie come quelle del signor Martino o altre ancor più terrificanti sull'olocausto, penso che la cosa più raccapricciante sia che ancora oggi esistono forme di razzismo, persone che non tollerano altre persone e differenziano per razza, per lingua o per religione, ma nel mondo d'oggi, dove si parla tanto di globalizzazione, non ci dovrebbero essere più distinzioni perché quando esci dalla porta di casa non trovi solo persone di razza italiana anzi, anche nel mio paese vi abitano molte persone di diversa etnia.

Quindi quello che hanno fatto anni passati non dovrà succedere più perché bisognerebbe imparare a rispettarci e a convivere con persone che vengono da tutte le parti del mondo.

Chiara Bonomi